

di Costanzo Cargnoni – dell'Istituto Storico dei Cappuccini

Gustare col cuore

L'affettività dei cappuccini per assaporare la vita in intimità con Dio



foto di Gigi Cargnoni

Il chiaroscuro della letizia

È stato detto e scritto che la vita francescana è affettiva, non si ferma nei ragionamenti, ma si dilata subito nell'amore. Lo studio della spiritualità lo dimostra quando si confrontano i diversi modelli. Se si guarda a Francesco d'Assisi si nota come "una delle sue caratteristiche è la ricchezza di sentimenti e di affetti e la sua capacità di esprimerli. Innamorato non soltanto di Dio come ogni altro santo, ma di tutti gli uomini e di tutte le creature, è il fratello amico di tutti e di tutto. Con cuore più che materno si mette 'ai piedi' di tutti e di ciascuno, soggetto ad ogni umana creatura per amore di Dio. Estremamente cortese e nobile, sensibile a quanto vi è di buono e di bello, vuole i suoi frati gioiosi cantori della penitenza-conversione, nella pace

e nella fratellanza universale, anzi addirittura cosmica" (IV CPO, n. 53). I frati cappuccini che hanno rinnovato nella Chiesa lo spirito di san Francesco, manifestano, vivono e diffondono una cultura spirituale fondamentalmente affettiva. Sarebbe lungo indicare tutti i toni di questa nota, la ricchezza sonora di questa gamma affettiva. Ma è un paradosso curioso se si pensa che essi nelle loro preghiere corali avevano abolito la musica e il canto e nella loro solitudine silenziosa, austera e penitente e nella loro immagine esteriore "irsuta e selvatica", come scrivono i primi cronisti domestici, sembravano inadatti ad una armoniosa estetica interiore. Ma anche qui vale la legge dei contrasti. Dove più c'è ombra, più risalta la luce. Più sembravano rozzi, più fioriva in essi la dolcezza e la varietà

dell'affetto del cuore. Avevano l'intelligenza nel cuore. Non volevano studiare semplicemente per conoscere, ma solo per amare. Parlavano e predicavano "per ridondanza di amore", come un vaso ricolmo che trabocca.

Preferivano la preghiera del cuore perché per essi pregare significava "parlare a Dio col cuore", convinti che era più importante "illuminare la mente e infiammare l'affetto" che non "formare parole". Proprio come diceva il primo santo cappuccino, Felice da Cantalice, che era solito ripetere: "Bisogna far orazione a Cristo con amore, perché Dio benedetto non vuole altro da noi se non atti d'amore".

Volevano sentire e gustare nel cuore i diversi misteri di Cristo, soprattutto l'Incarnazione, la Passione e l'Eucarestia. Contemplavano e assaporavano, da innamorati, le gioie e i dolori di Maria. Abituati a convivere in questa affettività cristologica e mariana, entravano spontaneamente nelle sofferenze e nelle gioie delle anime e dei corpi, assaporando e donando la beatitudine della misericordia. Più il cuore è ricco di affetto, più la persona è realizzata, è completa. Nella loro esperienza pedagogica avevano compreso che ciò che conta è la formazione del cuore. Anche qui coglievano un elemento fondamentale della strategia francescana. Infatti san Francesco "cercava sempre di formare il cuore dei frati, che è quanto dire il centro vitale della persona. È nel cuore che lo Spirito del Signore desidera fare inabitare il Padre e il Figlio, in luogo dello spirito carnale e dell'amor proprio. Il mezzo formativo più efficace per Francesco è di far sentire, provare, sperimentare la dolcezza, la gioia e la bontà dell'amore che è Dio. E fa di tutto per attirare i suoi frati a questo

amore. E ai frati che nulla hanno di 'proprio' offre in cambio l'amore di Dio e la carità più che materna dei fratelli" (IV CPO, n. 56).

Il respiro dell'amore

Alcuni maestri cappuccini di spiritualità, come Bernardino da Balvano, Mattia da Salò, Cristoforo da Verucchio, Alessio Segala da Salò, Michelangelo da Venezia e tanti altri ancora, hanno voluto insegnare tutta la gamma degli affetti da esercitare interiormente. Diffondendo fra la gente l'arte della preghiera in piccoli libretti tascabili, hanno voluto insegnare a "parlare a Dio col cuore" secondo le molteplici melodie, le innumerevoli note, le svariatissime risonanze dei diversi affetti che rappresentano i suoni, la musica del cuore. E hanno tentato di sviluppare quasi una grammatica e una sintassi di questo linguaggio del cuore per indicare come a livello letterario questi affetti si possono esprimere, segnalando nei salmi biblici il più meraviglioso arsenale di affetti del cuore. L'affetto centrale e finale è l'amore che collega e assorbe ogni altro affetto. Il suo dinamismo è vitale ed è come un respiro di vita: *respiratio amoris*, un'espressione entrata nelle nuove costituzioni cappuccine (cap. III, n. 45). Questo respiro d'amore è stato splendidamente spiegato da Mattia da Salò come un ritmo cadenzato, un flusso e riflusso, un *exitus et reditus*, in una modulazione di ricevere e di dare, passiva e attiva, come una "santa operazione" dello Spirito Santo che è il Maestro dell'affetto spirituale. La preghiera aspirativa e affettiva tipica del cappuccino ridondava nella "carità inesauribile" di un apostolato di misericordia, vissuto con fervore di compassione verso le anime e i corpi dei più

bisognosi e abbandonati, come hanno fatto coloro che sono corsi a servire nei lazzaretti, a morire nelle terre di missione, a difendere i deboli e gli oppressi. Dovremmo ritrovare questo respiro d'amore. E quando non fosse possibile far qualcosa per sollevare dalla sofferenza e dalla miseria, ricordiamo l'esempio del cappellano dello Spielberg, descrittoci da Silvio Pellico, con tratti sobri e tanto incisivi: "Veniva a dirci la messa un cappuccino. Questo buon uomo finiva sempre il suo rito con un Oremus implorante la nostra liberazione dai vincoli, e la sua voce si commoveva. Quando veniva via dall'altare, dava un'occhiata pietosa a ciascun dei tre gruppi, ed inchinava mestamente il capo pregando" (*Le mie prigioni*, cap. 80). ■